come tale secondo una configurazione propria alle comunità giudaiche o cristiane. La teoria dei sensi biblici non aveva quindi un altro fine di quello di onorare la dimensione propriamente teologica del testo biblico, al quale non veniva rifiutato affatto il suo statuto letterario e la sua condizione storica. L'esegesi dei Padri, in definitiva, conclude Blanchard, può aiutare a comprendere l'importanza di portare avanti un'esegesi teologica che, senza abbandonare le esigenze critiche della modernità, cerchi al contempo di onorare lo statuto proprio delle Scritture nel seno della vita ecclesiale. La predicazione, intesa come punto d'incontro fra un rispetto illimitato per il testo preso in sé e una non minore apertura nell'esposizione teologica, dovrebbe servire come modello esemplare di tutti i modi di relazione con il testo biblico vissuti nella Chiesa.

C. Turiot e H.-J. Gagey, da parte loro, nello studio intitolato *Bible et figure* (pp. 139-154), hanno voluto mostrare come l'esegesi tipologica patristica, profondamente vincolata a una visione della Scrittura come storia della salvezza e relazionata con il tema promessa/compimento in Cristo, dovuto allo statuto letterario ibrido che possiede in sé la "figura" o "tipo", che segnalando una cosa vuole mostrare come in ombra un'altra, trova un eco nell'analisi semiotica moderna greimassiana. Questa infatti porta a una più accurata attenzione degli elementi significanti di un testo per stabilire il modo in cui essi funzionano e i loro valori tematici, aiutando così a scoprire alcune delle dimensioni di significato del testo per una maggiore appropriazione della Scrittura in ambienti anche non specializzati.

Nello studio intitolato *Quel statut pour l'exégèse historico-critique?* (pp. 155-172), il professore di esegesi veterotestamentaria Olivier Artus si domanda a sua volta quale sia il rapporto da costruire fra l'esegesi storico-critica e gli altri ambiti di lettura ecclesiale della Bibbia, i quali, difatti, precedono l'attività scientifica dell'esegeta, costituiscono il suo orizzonte inevitabile e permettono, ognuno a suo modo, di arrivare a una vera interpretazione credente, non essendo quindi possibile all'esegeta di poterli ignorare. Dopo una spiegazione dei motivi che portarono alla nascita del metodo storico-critico e della sua recente evoluzione caratterizzata da un'attenzione maggiore per la coerenza narrativa del testo e delle fasi più recenti di redazione, Artus dedica la parte centrale del suo studio a segnalare alcuni contributi importanti del metodo storico-biblico alla lettura dei testi biblici, fra i quali, il suo apporto alla manifestazione del senso letterale del testo biblico, un maggior chiarimento della pluralità di teologie e di tradizioni narrative o temi teologici centrali in esso contenuti, e l'accento messo sulla radicalità dell'atto di fede attraverso una precisione dell'analisi socio-storico che eviti dei controsensi storici o teologici nella lettura del testo biblico. Artus conclude segnalando che l'esegesi storico-critica deve essere ritenuta un bene comune della Chiesa, dovendo però l'esegeta integrare ciò che altri metodi possano apportare.

La professoressa di filosofia Geneviève Hébert, infine, nel suo saggio *Le procès de la Parole entre vérité et méthode* (173-204), apellandosi al fatto di essere

stata chiamata come filosofo a partecipare nel dibattito in questione, ha voluto sottolineare che, se come filosofo non le spetta di entrare direttamente in un discorso sulla Bibbia come Parola di Dio, poiché una è la lettura filosofica e un'altra quella di fede, può tuttavia intervenire per segnalare sia lo "spazio filosofico" con cui una teologia che vuole rendere incisivo il suo messaggio deve dialogare sia gli elementi che dovrebbero valutarsi in una qualsiasi lettura del testo. Sul primo aspetto, Hébert avverte che oggi bisogna considerare soprattutto insieme alla fenomenologia, la filosofia ermeneutica e le scienze del linguaggio, delle quali la studiosa traccia una breve ma puntuale descrizione. Sul secondo aspetto, illustra i concetti centrali che l'ermeneutica del testo ha messo in rilievo, e cioè: lo "spessore temporale" che separa il lettore dal testo; la "tradizione" intesa come una eredità o corrente di letture e di riletture che permette di leggere e di comprendere il testo; la "precomprensione", formata da componenti quali la memoria, la tradizione e lo stesso atto di fede; l'intertestualità, che obbliga a concedere alla nozione di contesto tutta la sua importanza; il ruolo della soggettività (non del soggettivismo) e dell'alterità e l'autonomia del testo. Alla fine delle sue riflessioni Hébert segnala che se la filosofia non può andare più in là, rivendicando un'autonomia come quella del cultore di qualsiasi altra scienza, tuttavia una tale scienza apre la possibilità di accesso *ad extra* al discorso teologico secondo la propria competenza.

Ci troviamo, quindi, davanti ad un'opera che riflette fortemente la sensibilità oggi esistente nel mondo biblico-teologico, quella cioè di voler portare avanti un avvicinamento più radicale fra l'esegesi, la teologia, la pastorale, la liturgia e la vita spirituale del cristiano, in modo tale che la Bibbia ricuperi, come era alle sue origini, il suo statuto di libro ecclesiale indirizzato al bene individuale e comunitario. Le diverse proposte risultano di grande interesse. Forse, però, ancora una volta è rimasta senza una risposta teoretica del tutto adeguata il modo di superare il conflitto d'interpretazione, perché si dia una vera integrazione pratica fra diacronica e sincronica, lettura ecclesiale e storico-critica, nello studio del testo biblico.

M. Tábet

A. Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, 3 voll., Rialp, Madrid 1997-2003, pp. 595 + 703 + 775.

En 1997 apareció el primer volumen de esta amplia biografía de San Josemaría Escrivá; abarca desde el año de nacimiento del biografiado (1902) hasta 1935, y lleva como subtítulo "¡Señor , que vea!", una exclamación, basada en un pasaje del Nuevo Testamento, en la que san Josemaría resumía su disponibilidad ante un querer divino y una misión que comenzó a barruntar en 1918 y se le manifestó con claridad el 2 de octubre de 1928, fecha fundacional del Opus Dei. En

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

noviembre de 2002, apareció el volumen segundo, que comprende el periodo que va desde 1936 a 1946, enmarcado bajo el subtítulo "Dios y audacia", lema al que san Josemaría acudió desde finales de 1933 para indicar la actitud de espíritu con que debía afrontarse cuanto reclamara la puesta en marcha de la empresa apostólica en la que se sabía embarcado. Finalmente, en octubre de 2003, se publica el tercer volumen que se extiende desde 1946 hasta 1975, año en que falleció san Josemaría Escrivá, y cuyo subtítulo, "Los caminos divinos de la tierra", alude a la amplia expansión tanto geográfica como social y apostólica alcanzada a lo largo de esos años por el Opus Dei.

Una referencia incluso somera, como la que acabamos de hacer, al contenido de estos tres volúmenes, pone de manifiesto lo acertado, desde una perspectiva cronológico-histórica, de la división en periodos que establece Vázquez de Prada: desde el comienzo de la vida de san Josemaría y los inicios de su labor sacerdotal y fundacional hasta esa conmoción y trastrueque de las previsiones, también de las previsiones apostólicas, que implicó la guerra civil española; desde esa guerra hasta el momento en que el fundador del Opus Dei traslada su residencia a Roma, centro de la catolicidad; desde entonces hasta el fin de su vida sobre la tierra. Resalta a la vez una cierta desproporción entre la amplitud de los volúmenes —595 páginas el primero, 703 el segundo, 775 el tercero (más, en los tres casos, unas decenas de páginas destinadas a apéndices e índices)— en comparación con el número de años que abarcan, si bien esa desproporción se atenúa en parte si tenemos en cuenta que, dentro del periodo comprendido por el primero, se incluyen los años de la infancia, que reclaman, como es lógico, mucho menos espacio que los sucesivos.

Por lo demás, y más allá de comparaciones numéricas o materiales, hay entre los tres volúmenes una neta continuidad no sólo de estilo literario, sino de concepción y de enfoque. En todos ellos nos encontramos ante lo que cabe calificar como crónica biográfica o, tal vez más exactamente, biografía a modo de crónica. Vázquez de Prada nos hace asistir al desarrollo de la vida del fundador del Opus Dei año a año, y en ocasiones incluso día a día. Como acontece en toda crónica, especialmente si, como ocurre en este caso, se trata de una crónica que aspira a ser no exhaustiva —objetivo irrealizable en todo trabajo historiográfico—, pero sí completa, al describir cronológicamente los acontecimientos, se entrecruzan procesos diversos, de modo que la narración no es siempre lineal y, en más de un momento, se abren perspectivas que desaparecen para ser retomadas sólo más adelante o incluso quedar sólo apuntadas en espera de ulteriores estudios e investigaciones.

No obstante la obra, incluso desde el punto de vista narrativo, tiene una fuerte unidad, ya que, más allá del fluir de los acontecimientos, hay una realidad en la que Vázquez de Prada fija sobre todo su atención, dando así cohesión al conjunto: la hondura del ser y del existir creyente, cristiano, del biografiado; en términos más breve, la hondura de su santidad. Por eso si hace un momento decíamos que el texto de Vázquez de Prada puede ser calificado como una crónica, podemos completar esa afirmación señalando que ante todo y sobre todo la crónica de una santidad o, más exactamente, la crónica de una vida espiritual y de un empeño apostólico, que son los aspectos más significativos y a la vez más claramente perceptibles, y por tanto más claramente "historiables", de esa realidad trascendente que es la santidad.

Toda vida se desarrolla en un contexto o, por mejor decir, en un doble contexto: próximo y remoto; las realidades que enmarcan de forma inmediata la vida, configurándola y dotándola de contenido, y los acontecimientos o sucesos entre los que es vida se desarrolla. El contexto inmediato de la vida de san Josemaría se resume en pocas palabras: el Opus Dei, su preparación, su nacimiento y su desarrollo. Las páginas de Andrés Vázquez de Prada nos hacen asistir a todo ese periplo, ya desde el comienzo de la biografía. Los primeros veinte y seis años del joven Josemaría Escrivá, son contemplados y enjuiciados por Vázquez de Prada teniendo a la vista cómo los vivió y valoró su protagonista: es decir, como el proceso a través del cual Dios le fue preparando para la misión que le descubriría el 2 de octubre de 1928, a saber, la difusión entre personas de todas las condiciones sociales y de todas las profesiones de la llamada a buscar la santidad y el apostolado, y ello precisamente en medio del mundo, allá donde les hubiera llevado, o les pudiera llevar, su vocación humana.

Después de una páginas dedicadas precisamente a la fecha del 2 de octubre de 1928, la biografía nos hace asistir a los primeros pasos del fundador del Opus Dei ya en clara posesión de una meta, aunque faltaran todavía por determinar aspectos y facetas, que se irían precisando en años y momentos sucesivos. De ahí un alternarse —mejor, un fundirse en unidad— en la vida del joven sacerdote que era entonces Josemaría Escrivá de largas horas de trato especialmente intenso con Dios y de un decidido y prolongado esfuerzo por transmitir a otros la luz que él había recibido. Para adentrarse en la descripción de la vida interior del fundador del Opus Dei durante estos años, Vázquez de Prada ha contado con una ayuda de valor inapreciable, y a la que ha acudido abundantemente: el testimonio de unos *apuntes íntimos* redactados por san Josemaría como fruto de su oración y con el deseo de contribuir a que esa oración se prolongara; la profundidad de su fe, la vibración interior, el amor, en una palabra, se hacen patentes en esos apuntes, escritos sin pretensiones literarias, pero con una viveza que los dota de una especial fuerza.

No sin sinsabores y dificultades, la primera mitad de la década de 1930 produjo frutos. En 1936, Josemaría Escrivá contaba en torno a sí con un grupo pequeño —poco más de una docena— de jóvenes, algunos estudiantes universitarios, otros profesionales que iniciaban sus años de trabajo, en los que había prendido el mensaje que difundía y que se manifestaban dispuestos a compartir su

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

dedicación y su empeño. En esa coyuntura se produjo el inicio de la guerra civil española, lo que trajo consigo un parón de la actividad, real en algunos aspectos —la expansión de la acción apostólica—, pero aparente en otros: fueron tiempo de maduración interior, no sólo para san Josemaría, sino también, y muy especialmente, para aquellos primeros que ya se habían acercado a él. Muy pronto, todavía no terminada la guerra, en cuanto que, a partir de 1938, gozó de mayor libertad de movimientos, Josemaría Escrivá reanudó su intensa labor sacerdotal, a fin de retomar contacto con aquellos a quienes ya había dado a conocer el Opus Dei y entrar en relación con personas nuevas. Fueron también meses, los de 1937 y 1938, en los que su experiencia espiritual se cimentó, pasando por momento de dura sequedad interior, que contribuyeron a hacer más recia y viva su fe. Los *apuntes íntimos*, que siguió redactando en parte, y, sobre todo, su correspondencia con los primeros miembros del Opus Dei, a los que dirigió frecuentes y sentidas cartas, son amplia y acertadamente usados, y citados, por el biógrafo.

Terminada la guerra civil, y restablecida —aunque no sin tensiones— la paz en el conjunto de España, la actividad sacerdotal de san Josemaría continúa con especial intensidad. El final de la década de 1939 y la de 1940 presencian un periodo de especial expansión de la labor. Partiendo del pequeño grupo anterior a la guerra civil, el Opus Dei pasa a contar con un conjunto de miembros que se cuentan por decenas. Desde Madrid se realizan viajes a otras ciudades españolas —Valencia, Valladolid, Sevilla, Granada, Bilbao...—, en las que pronto comienza a haber una labor estable. En 1945, san Josemaría realiza su primer viaje a Portugal, entrando desde Galicia y llegando hasta Lisboa. El fin de la segunda guerra mundial, que se advierte ya cercan, hace pensar en los albores de una expansión universal que no tardará en llegar.

Esos desarrollos —los ya alcanzados y los futuros con los que se sueña— colocan al fundador del Opus Dei ante una nueva tarea: la obtención de las oportunas aprobaciones canónicas. Desde el primer momento ha contado con la aprobación oral y la bendición del obispo de Madrid, donde inició su apostolado; pero llegaba el momento de dar paso a aprobaciones escritas, primero diocesanas y luego pontificias, que hicieran viable la extensión sin trabas del apostolado. Se hizo en consecuencia necesario que Josemaría Escrivá se traslade a Roma, a la que llegó el 23 de junio de 1946. A partir de esa fecha se despliega un periodo de intensas conversaciones en Roma, y un alternarse de estancias en España y en Italia, que culminarán con la aprobación definitiva del Opus Dei, concedida por el Romano Pontífice en 1950, y la fijación por parte de san Josemaría de su residencia estable en Roma.

Desde allí, desde Roma, impulsa el desarrollo de toda la labor, que muy pronto se extiende toda la Europa occidental y a la casi totalidad de las naciones de América, desde Italia y Francia hasta México y Argentina, desde Inglaterra y Alemania hasta los Estados Unidos y Canadá, desde Irlanda y Austria hasta Chile,

Ecuador y Perú, desde Holanda y Suiza hasta Brasil, Paraguay y Guatemala... En 1957/58 se inicia la labor en África (Kenya) y en Asia (Japón), que se continúa en años sucesivos: Australia (1963), Filipinas (1964), Nigeria (1965). Se trata de un periodo y de unos hechos difíciles de narrar, ya que los protagonistas de esa expansión fueron hombres y mujeres, miembros del Opus Dei, dotados cada uno de su propia personalidad; y a la vez, en todos esos pasos, aunque sin moverse de Roma, estuvo presente el Fundador. Una nutrida correspondencia, bien escogida y presentada por Vázquez de Prada, testimonia la ilusión, y la intensa participación personal, con las que Josemaría Escrivá no sólo siguió, sino que impulsó y orientó toda esa historia. Lo que en 1928 y 1930 era una pequeña semilla se ha transformado, en la década de 1960, en una realidad de amplias dimensiones: miles de hombres y mujeres han acogido el mensaje de la santificación del trabajo y de la vida ordinaria. Y la fe hace pensar en muchos miles más. Realmente la labor apostólica podía ser descrita, ya sin metáfora, como "un mar sin orillas" y también —como san Josemaría, siempre consciente del protagonismo divino, gustaba repetir— como "la historia de las misericordias de Dios".

El mundo había mientras tanto cambiado profundamente. Los años de la guerra mundial resultaban ya lejanos, aunque quedaba la herida de la división de Europa por el telón de acero, y surgían otras realidades y otros problemas. El proceso de la descolonización, no siempre bien orientado en algunos casos pero en resumidas cuentas real, abría el acceso a la escena internacional de nuevos países. No sin traumas, parecía dibujarse la posibilidad de un mundo diverso, poblado por una humanidad mucho más unificada que en épocas anteriores. En ese contexto, el Romano Pontífice Juan XXIII decidió convocar lo que estaba destinado a ser uno de los acontecimientos más trascendentales de la Iglesia en la edad contemporánea: el Concilio Vaticano II. San Josemaría, residente en Roma durante todo el periodo conciliar (1962-1965) siguió de cerca los trabajos, acompañándolo con su oración, y también con los numerosos encuentros con cardenales, arzobispos y obispos que mantuvo a lo largo de esos años. Entre los frutos del concilio, algunos le conmovieron muy especialmente, ya que incidían en la misión de la que él mismo se sabía depositario; destaquemos dos: la proclamación solemne de la llamada universal a la santidad, y el reconocimiento de la necesidad de una mayor dinamicidad y flexibilidad en las estructuras pastorales, que abría las puertas a la solución jurídica adecuada a la naturaleza del Opus Dei por la que venía trabajando desde tiempo atrás, y que llegaría a ser posible años más tarde, en 1982, mediante su erección como Prelatura personal.

Las páginas que Andrés Vázquez de Prada dedica a los últimos quince años de la vida de san Josemaría resultan apretadas, pasando, en ocasiones, muy deprisa por algunos acontecimientos. La necesidad de no ampliar demasiado una biografía ya de por sí muy extensa, lo justifica, aunque en algunos momentos deja al lector en el atrio de realidades que merecerían una consideración detenida. Una

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

cuestión sí que es abordada con detenimiento: la honda conmoción, hasta llegar al sufrimiento, con que el fundador del Opus Dei vivió las tensiones y crisis que conoció la Iglesia en la segunda mitad de la década de 1960, especialmente a partir de 1968. Esa situación marcó de hecho, y con fuerza, los últimos años de su vida, llevándole a realizar amplios viajes de catequesis, que constituyen un importante testimonio de la firmeza de su fe y de la hondura de su amor a la Iglesia: México (1970); España y Portugal (1972); América del Sur (1974), desde Brasil, Argentina, Chile y Perú, hasta Ecuador y Venezuela; América por segunda vez (1975), con el deseo de completar el itinerario que el agotamiento físico le había obligado a interrumpir y que de nuevo se vio obligado a recortar, limitándose a Venezuela y Guatemala.

Bien puede decirse que san Josemaría Escrivá consumo los últimos años de su vida en un heroico acto de servicio a Dios y a las almas. Nada hacía presagiar que fuera a fallecer repentinamente en la mañana del 26 de junio de 1975. Pero también es cierto que su cuerpo estaba probado por la enfermedad, por el trabajo y por la entrega. En ocasiones, san Josemaría comentó que el ideal del cristiano debía ser morir "exprimido como buen limón", habiendo consumido todas sus energía en cumplimiento de la misión que Dios confía. La obra de Andrés Vázquez de Prada pone de manifiesto que Josemaría Escrivá no sólo predicó ese ideal, sino que se esforzó por plasmarlo en las obras. En este sentido puede decirse que estamos ante una biografía que no sólo es fiel a la perspectiva adoptada —la santidad, como decíamos al principio—, sino que alcanza su objetivo, porque consigue hacer patente la eximia santidad de aquél de quien se ocupa. En este sentido, aunque hubiera alargado el tercer volumen en algunas páginas, no hubiera estado de más completar la narración con un epílogo, en el que, de forma breve, se hubiera hecho referencias a esas dos fechas en las que esa santidad fue reconocida y solemnemente proclamada por la Iglesia, el 17 de mayo de 1992 y el 6 de octubre de 2002, días en los que tuvieron lugar, respectivamente, su beatificación y su canonización . Aunque tampoco está fuera de lugar que la obra termine *ex abrupto*, situándonos ante el hecho desnudo del fallecimiento de san Josemaría y dejando que sean la historia y la vida quienes completen la narración.

J.L. Illanes

AGOSTINO DI IPPONA, *L'umiltà dall'amore. Il commento alla lavanda dei piedi nelle omelie 55-59 sul vangelo di Giovanni,* Introduzione, traduzione e note a cura di ANTONIO MONTANARI («Sapientia», 7), Ed. Glossa, Milano 2002, pp. 166.

La collana *Sapientia*, pubblicata dal Centro di Studi di Spiritualità della Facoltà Teologica di Milano, ci propone nel suo settimo volume i cinque sermoni del *Tractatus de Evangelio Iohannis* in cui il Vescovo di Ippona commenta la pericope giovannea della lavanda dei piedi. Il curatore, Antonio Montanari, segnala all'inizio della sua ampia introduzione che dall'insistenza con cui il tema della lavanda dei piedi ritorna negli scritti di sant'Agostino «si evince non solo il fascino che l'umiltà del Signore ha potuto esercitare sul pensiero e sulla vita del vescovo di Ippona, ma anche la convinzione profonda che ormai ogni autentica esperienza cristiana non possa più percorrere altra via» (p. 4). Dopo aver informato delle diverse interpretazioni che la pericope di *Gn* 13,1-20 offre, Montanari ci mostra la curiosa struttura simmetrica o corrispondenza speculare dei cinque sermoni: nel primo e ultimo *tractatus* — 55 e 59 — la rilettura agostiniana si sofferma sulla considerazione del tradimento di Giuda e della profonda umiltà del Signore. Nei sermoni 56 e 58, Agostino spiega perché dobbiamo farci lavare ogni giorno i piedi da Cristo e per quale motivo dobbiamo lavarci i piedi a vicenda. Infine, al centro di questa costruzione si colloca il *tractatus* 57 in cui il vescovo sviluppa l'immagine della Sposa del *Cantico dei Cantici* che dopo essersi lavata i piedi teme di sporcarli di nuovo andando ad aprire Colui che la chiama (*Ct* 5,3), interpretandola con geniale intuizione come pressante invito «a non anteporre la quiete della contemplazione alle necessità della Chiesa e all'urgenza della predicazione» (p. 58).

L'introduzione è completata da una sintesi conclusiva in cui il curatore fa emergere la profonda portata spirituale dei *tractatus* sulla lavanda dei piedi. In

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei